

Mensile

Data
Pagina 8
Foglio 1

05-2021 80/83 1 / 4



<u>Antropologia</u>

Campati per aria

di **Chiara Canali**

Ci siamo dimenticati di essere animali in mezzo agli altri? L'antropologia indaga la crisi climatica con una lente inedita. Obiettivo? Riportarci coi piedi sulla Terra, guardandoci attorno per non soccombere

È innegabile che stiamo vivendo un tempo inedito, nel quale incombe sempre di più una crisi climatica che sembra non lasciarci scampo: un tempo caratterizzato da un senso di smarrimento verso un futuro che ci appare come catastrofico a causa delle conseguenze devastanti, già visibili, dei cambiamenti climatici. Come uscire da questa dimensione emergenziale? Lo abbiamo chiesto a Mauro Van Aken, professore associato in Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, il quale suggerisce che, più che pensare a un domani perturbante, l'uomo dovrebbe riflettere su un presente nel quale si trova spaventato da una crisi di cui lui stesso è la causa.

L'uomo, infatti, ha pensato di essere al centro del mondo, onnipotente e indipendente da qualsiasi dimensione relazionale con l'ambiente e tutto d'un tratto - pensiero reso ancora più evidente sotto la lente dell'emergenza socio-sanitaria che stiamo vivendo - si riscopre vulnerabile e minacciato da quella stessa natura che ha allontanato da sé, trasformandola in un grande magazzino a suo uso e consumo. In Campati per aria, il suo ultimo saggio edito da Elèuthera, Mauro Van Aken riflette sulle possibilità di ritrovare, riconoscere e valorizzare le nostre dipendenze con l'ambiente: per affrontare una crisi che ci incatena nelle nostre paure, dobbiamo ricordarci che siamo "terrestri".

La crisi climatica è culturale, professore?

I cambiamenti climatici sono una questione culturale perché dipendono nelle cause, nelle conseguenze, negli ostacoli che dobbiamo affrontare a causa di essi, da una nozione di natura, che abbiamo inteso come un campo ben distaccato da noi. Con questa idea, tutta culturale, di natura abbiamo nascosto le relazioni ambientali da

05-2021 Data

Pagina Foglio

80/83 2/4



cui dipendiamo fortemente: esse vengono tradotte sempre in qualcosa di distante da noi, di invisibile. La natura viene intesa come un campo di estrazione, un grosso magazzino, oppure una grande discarica dove possiamo rifiutare quello che non vogliamo vedere, che però produciamo in continuazione e che, in un certo senso, ci ritorna, per esempio sotto forma di rifiuti industriali o di anidride carbonica. Oppure, la na-

tura nella narrazione umana diventa uno spettacolo da proteggere, qualcosa di idilliaco. In qualsiasi caso, a causa del nostro paradigma culturale naturalista, la natura rimane un campo separato, tanto nelle forme di idealizzazione tanto in quelle in cui viene ridotta a sfondo dell'azione umana. I cambiamenti climatici accelerati a cui assistiamo sempre di più mettono al centro questo tipo di relazione che abbiamo con l'ambiente.

Un virus ha fatto sì che la natura entrasse di prepotenza nella nostra quotidianità, modificando le nostre abitudini. Come viene percepito questo fatto a livello sociale?

La dimensione di emergenza che stiamo vivendo distoglie l'attenzione sulle cause, che erano state predette già da tempo, e che sono legate alle modalità di estrazione delle risorse naturali, alla deforestazione e alla conseguente perdita di habitat. Il salto di specie è il risultato del nostro togliere spazio ad altri esseri viventi. In questa situazione di emergenza, poniamo tutto attorno alla metafora della guerra, come se la natura a un tratto si fosse presentata come un invasore e quindi, come unica soluzione, dobbiamo "trincerarci". Anche i cambiamenti climatici vengono tradotti in questo modo: pensati come qualcosa di catastrofico che ci invade, da cui dobbiamo proteggerci. Da qui deriva una certa "politica della guerra" contro la crisi climatica che, come i processi di zoonosi, sono coproduzioni di un modello capitalista a base fossile, che, secondo le parole di Bruno Latour, «è andato fuori dalla Terra»: abbiamo pensato di essere esterni al mondo, e poi tutto d'un tratto, quando riscopriamo che siamo coinvolti nei processi di cambiamento, non

La natura viene intesa come un campo di estrazione, un grosso magazzino, oppure una grande discarica dove possiamo rifiutare quello che non vogliamo vedere, che però produciamo in continuazione e che, in un certo senso, ci ritorna, per esempio sotto forma di rifiuti industriali o di anidride carbonica

abbiamo le reti simboliche per capire quello che succede, ricorrendo, quindi, alla metafora della guerra.

Il Covid-19 ha cristallizzato il nostro distanziamento dalla natura guindi...

L'emergenza da Covid-19 ha, da un lato, posto al centro la necessità di trovare altre modalità di relazione ambientale e, quindi, la consapevolezza degli aspetti distruttivi delle

nostre pratiche. Ci siamo accorti che c'è tutto un mondo ambientale, che è riapparso nel momento in cui a esso abbiamo sottratto l'invasività della nostra logistica, il nostro estrarre continuamente dalla natura. Dall'altro lato, però, si è amplificata ancora di più la paura del "fuori", rappresentato dalla natura: l'epidemia attuale ha diffuso l'idea che "fuori" ci sia l'invasore contaminante. Quindi, è solo in casa, cioè "dentro" un contesto separato e autonomo dall'esterno, che siamo protetti, anche dai cambiamenti climatici. Questo ci toglie la possibilità di capire che, in realtà, non esiste un dentro e un fuori, perché siamo dipendenti dall'esterno. Per questo motivo, abbiamo bisogno di cambiare questa prospettiva, ovvero di cambiare la nostra idea di natura che ci ostacola continuamente perché non ci permette di conoscere i nostri rapporti con gli altri attori ambientali, siano essi animali, comunità vegetali o forze come l'acqua, l'aria.

A proposito di cambiamenti, per lo scrittore Jonathan Franzen, l'idea che gli esseri umani possano pensare "alla morte invece che alla propria colazione", ossia che riescano a porsi l'obiettivo di cambiare le proprie abitudini per un fine apparentemente lontano è pressoché impossibile. Franzen parla di "azioni mirate e ragionevoli", come "mangiare meno carne" e che possano aiutare a "tamponare" l'emergenza. Cosa ne pensa?

Non è mio compito dare ricette. Per me è importante rendere visibile, anche con un po' di scandalo inizialmente, ciò che nascondiamo continuamente: questo è il primo passo e lo si può





05-2021 Data 80/83 Pagina

3/4 Foglio



fare con pratiche consapevoli, che puntino al fatto che non siamo soli, che abbiamo delle relazioni con altri soggetti. Questa sì che è una possibilità di cambiamento, tornare sulla Terra, pensare che siamo terrestri e non fuori dal mondo

vegolosi *mac*

Ci manca un'idea di futuro, ma non perché il mondo è finito, semplicemente è finita una certa rappresentazione del mondo

ambientale. L'antropologia da sempre lavora con le società di cacciatori. Se ci riferiamo alle forme animiste dell'Amazzonia, la questione non è l'atto morale dell'uccisione della preda, ma capire come essa viene incorporata, cioè come viene elaborata la relazione tra uomo e animale, visto che nell'animismo c'è l'idea di una continuità di spirito. cioè di un'essenza che è comune tra preda e predatore, che al tempo stesso può essere predato. Il punto, quindi, è capire come fare della nostra colazione, visto che guesta è la metafora che stiamo discutendo, del nostro pranzo o del nostro consumare in generale, una questione di dichiarazione di interdipendenza, più che di indipendenza.

E nel caso degli allevamenti intensivi come si può definire la relazione?

Qui è evidente che altre forme di vita vengono trasformate in oggetti e hanno bisogno di essere ridotte in questo modo per togliere a loro la possibilità di empatia. lo personalmente compro carne da un allevatore, il quale, quando uccide un animale, soprattutto le vacche, e questo può succedere a 21 anni, rispetto ai 3-4 anni massimo di quelle dell'allevamento industriale, vive un momento di lutto perché sono 21 anni della sua storia, l'ha conosciuto molto bene ed elabora socialmente il fatto che ha a che fare con un soggetto.

Il movimento vegano che ruolo ha nell'ottica di una maggiore percezione della crisi che stiamo vivendo?

Sono tanti movimenti diversi, alcuni hanno una lunga storia. Sicuramente, in generale, rendono visibili i costi ambientali dell'allevamento industriale, che vengono nascosti ed esternalizzati, come se non ci fossero, ovvero l'insostenibilità dell'industria zootecnica per gli ecosistemi, la guestione delle emissioni dei gas climalteranti, oppure quella delle malattie zoonotiche. Quindi su questo hanno un ruolo centrale. Essi avvertono sulle modalità terrorizzanti delle produzioni industriali, dove altre forme di vita sono solo "robe", producono

malattie, escono da qualsiasi dimensione di vita degna...

Anche dalla loro dimensione naturale.

Infatti, non a caso nascono numerose malattie, proprio per le forme asso-

lutamente artificiali in cui sono costretti a vivere, dove nascono anche virus resistenti agli antibiotici proprio a causa di tutto ciò che gli animali devono assumere per potersi mantenere sani, ma inteso come robe "sane", non come viventi in un ecosistema sano. È evidente che questo è deleterio.

E invece cosa ne pensa di Greta Thunberg?

Greta mette al centro l'incredibile scontro generazionale che abbiamo di fronte. Ed è proprio di questo che abbiamo bisogno: di lei che dice alla comunità europea «How dare you?». Le società di oggi stanno lasciando un grosso debito ai propri figli ed è questo fatto che Greta sbatte in faccia, forzando un cambio politico ed economico che parte da un cambio di immaginario di che cos'è l'uomo rispetto agli altri attori ambientali. Con il movimento di Greta vengono messe in scena anche le forme di disorientamento e di angoscia rispetto a un futuro che sembra unicamente catastrofico. Ci manca un'idea di futuro, ma non perché il mondo è finito, semplicemente è finita una certa rappresentazione del mondo. Greta, così come altri movimenti, come Extincion



Campati per aria

di Mauro van Aken

Elèuthera - 18 € (eBook disponibile)



Mensile

Data Pagina Foglio 05-2021 80/83 4 / 4

Rebellion, mette in scena un altro modo di pensare il mondo, di fare politica.

Il mondo accademico può avere un ruolo per creare questo nuovo immaginario?

Una riconversione ecologica è possibile se c'è una riconversione di immaginario culturale, il quale ha bisogno di nuovi modi per riferirci al mondo. Cosa intendo? In realtà, questo l'ha detto il glaciologo Claude Lorius, secondo il quale se il mondo è radicalmente cambiato, abbiamo bisogno di nuove parole per chiamarlo, per definirlo, per capire qual è il nostro ruolo. Da antropologo, quindi, cerco di fornire strumenti culturali, nuovi nomi, quindi, per leggere e capire l'emergenza che stiamo vivendo, e che soprattutto sorvolino l'idea di natura che abbiamo costruito.

L'antropologia, quindi, ci darà un nuovo vocabolario?

Sì, fornisce nuovi termini come "relazione", "interdipendenza", ovvero nomi che rendano visibili i nostri rapporti con l'ambiente e che diano senso anche ai limiti dell'uomo, i quali sono diventati un ostacolo all'idea di libertà, di crescita infinita. Tutte le culture hanno avuto bellissime parole per parlare dei limiti umani, che permettono di riconoscere il fatto che siamo interdipendenti ad altri, non isolati.

I suoi studenti come affrontano questi temi?

Tra i miei studenti riconosco una "sete" di conoscenza, una voglia di apprendere gli strumenti per capire il presente, in modo da costruire il futuro. Alla fine, l'università serve per questo, per sviluppare una capacità critica affinché si possa capire soprattutto dove siamo e non solo dove stiamo andando. Non basta dire "siamo nel disastro": dobbiamo renderci conto che siamo in una dimensione di profondissima correlazione a tanti altri attori ambientali che abbiamo dimenticato. Se continuiamo a parlare di consumo, di risorse o di sostenibilità in modo vago, non li ospitiamo, al contrario li percepiamo solo come invasori all'interno di un'emergenza che viene percepita come disastrosa, e da essa continuiamo a essere solo terrorizzati.

CONTORNI

Atlante dell'Antropocene

di François Gemenne, Aleksandar Rankovic

Mimesis Edizioni - 20€

Il dibattito circa la data d'inizio dell'Antropocene, termine coniato nel 2000 dal Nobel per la chimica Paul Crutzen per designare l'era geologica attuale caratterizzata dall'impatto trasformativo delle attività umane sulla Terra, è ancora acceso. Così come è ancora sentita la questione del concetto stesso di Antropocene. Le società umane stanno vivendo, a livello storico, un momento del tutto singolare, caratterizzato da processi che in modo irreversibile mettono a dura prova gli equilibri terrestri. La responsabilità è di un modello economico e sociale che ha cristallizzato il culto dell'abbondanza materiale come unico ideale di felicità. benessere e libertà, mettendo il mondo sotto continua pressione. L'Atlante dell'Antropocene, volume illustrato e ricco di suggestioni, riflessioni e dati scientifici e accurati, offre un'esauriente panoramica di questa fase antropozoica in cui cambiamenti climatici, erosione del buco dell'ozono, deforestazione e inquinamento fanno da sfondo a un futuro che non sembra promettere nulla di buono. Attraverso mappe e grafici, in questo atlante si mostrano gli effetti derivanti dall'influenza che le nostre modalità di produzione e di consumo esercitano sulla Terra, come l'acidificazione degli oceani, l'aumento delle temperature, lo scioglimento dei ghiacciai, l'estinzione di specie animali e vegetali, con la conseguente perdita di biodiversità. Tutte reazioni, queste, che devono fare riflettere sulla necessità di aprire un dibattito, non solo ambientale, ma soprattutto politico e culturale. che metta in discussione le scelte delle società umane.